

I segni tra poesia e comunicazione

di Roberto Vecchioni

Forse il primo canto dell'uomo fu la parola, o forse la prima parola dell'uomo fu il canto: comunque, poiché "est autem in dicendo etiam cantus quidam obscurior"¹ in questo misterioso rapporto espressivo tra vocale e suono vi è tutta la magia della natura e della personalità umana.

La manifestazione del suono nell'universo corrisponde ovunque con l'apparire della realtà, del mondo: ovunque, quasi senza eccezione, primitivi e civiltà antichissime riconnettono la creazione alla voce di Dio, a un suo urlo, canto, bisbiglio sussurro. Il rumore separa la materia dal nulla e l'onomatopea a imitazione della natura suggerisce agli uomini come organizzare in suoni logici tutte le emissioni velari, dentali e vocaliche di cui sono in possesso. Da qui, come dice Cassirer, la parola è il primo "mito", il primo sforzo imitativo della potenza e spiritualità divina; essa nasce già sacra perché tramite con l'inconoscibile e diventa frase e formula, non con intenti comunicativi quotidiani, profani, ma alti, spirituali; l'uomo avverte in essa una potenza "poietica" che userà subito come "carmen" e "incantum", il cantar dentro, l'incantesimo.

Egiziani, Sumeri, Assiri, Ebrei, Indiani non potranno fare a meno della parola cantata nel rivolgersi a Dio, quasi che in quel connubio tra le due "phonè", voce e strumento, si nascondesse l'unico linguaggio comprensibile all'Eterno, ma toccherà ai Greci imbrigliare l'armonia dell'universo nelle regole musicali, scoprendo l'intervallo di quarta e il tetracordo e sempre loro a questo profluvio di suoni conferiranno la comprensibilità emozionale con l'accento ritmico, le pause, il battere e il levare: "Musica est aritmetica nescientis se numerare animae"². Non mi propongo quindi di analizzare la comunicatività del verso poetico in quanto tale: l'incontro della melodia con la poesia è già all'origine: il verso greco nei suoi due andamenti ascendente e discendente, giambico e dattilico riproduce la dicotomia del vivere, dolore e gioia, amore e morte; ma la sua mera declamazione è voce dell'anima monotona, ripetitiva e spuria: il canto sovrapposto alla mera recitazione fa scavalcare il concetto astratto della parola, e nel tener lunga o breve, far stridere o risplendere una vocale, una consonante suggerisce la qualità dell'emozione di chi ascolta. La parola è sintesi di un concetto, la musica le conferisce il potere di liricizzare anche lo stato d'animo.

Aristotele ("Problema musicale num.27") si chiedeva perché le sensazioni auditive siano le sole ad esercitare un'azione morale, perché la poesia cantata agisca sul sentimento così immediatamente, mentre i colori, gli odori, i sapori non hanno una simile azione. La risposta sta indubbiamente nell'universalità del sentire umano che la parola-lamento, la parola-

¹ Cicerone, Orator XVIII, pag. 292, Teubener, Lipsia.

² Leibniz.

**IV Incontro Nazionale
degli studenti e dei docenti
di Scienze della Comunicazione**

entusiasmo vanno a toccare: non esistono mezzi di propagazione in quest'arte come pennelli, scalpelli, penne, matite, copioni teatrali, immagini fotografiche o filmiche: la voce è vettore "primario", laddove nelle altre arti si passa sempre per uno o più supporti reali per oggettivizzare il sentimento. La parola-canto agisce direttamente e senza diaframmi e il suo potere di convincimento è molto più forte.

La fortuna della comunicazione poetica nei secoli parte da questo presupposto: un innatismo che altrove non c'è. L'elemento fantastico, anch'esso innato (laddove la moralità si acquista dall'ambiente), dà l'opportunità di trascendere l'ambiente stesso e parlare all'uomo di sempre oppure di legarsi al mondo morale dell'individuo perché la società circostante riconosca la propria coscienza.

Ma in entrambi i casi la poesia-canto è comunicazione che trascende la circostanza e il particolare o se pure ne fa cenno è per metterli a confronto con ben altri e più alti destini e misteri dell'uomo.

Si arriva quindi al punto cruciale: più della indagine storica, più di qualsiasi scienza, più ancora di ogni altra "arte", la poesia-canto indaga, scruta, dipana l'incrocio misterioso tra la linea orizzontale dello spirito e verticale della materia, applicandogli un senso momentaneo o duraturo che coincide con quel bisogno di ordine e bellezza che l'uomo, ogni uomo sente in sé come remoto, perduto e al contempo indispensabile, irrinunciabile: la poesia -canto diventa il guaritore, il grande "magicien", la guida nella foresta che ci incanta e ci perde: essa ha il potere di parlare alla parte di noi che sa di essere più grande delle miserie del mondo.

Il suo potere ha conosciuto nei secoli forme e fortune diverse e imprevedibili, senza esser mai disgiunto dalle fortune o dai disastri storici, economici, speculativi della civiltà, per cui si può tranquillamente asserire che la comunicazione poetica è risultata sempre uno specchio pietoso e impietoso del sociale, attenendosi alle trasformazioni dei sentimenti e del modo di esprimerli, ma riconnettendoli alla loro universalità alla loro immortalità. La scoperta dell'"io" (nella lirica greca), ci ha condotto ad una serie infinita di variazioni sul tema che vanno dai trovatori su fino all'espressionismo del Novecento e alla canzone d'autore in una sorta di "confessionalismo" assolutamente libero, antiretorico volto a indagare il mistero più alto che ci attanaglia e cioè l'amore. La storia della lirica mondiale è una grande enciclopedia dell'amore, un libro infinibile e circolare che solo la parola-canto poteva indagare tra speranze illusorie e magnifiche. Non la certezza, la scientificità, la riconducibilità a prototipi di questo sentimento si è mai posta come ufficio la lirica, bensì la sua aleatorietà, il suo profumo fuggitivo, la cattura impossibile, la dura spina, e dell'amore la parola e il canto hanno fatto la metafora più adatta, più somigliante all'incertezza generalizzata dell'esistere riuscendo a trasmettere in chi ascolta o legge una sorta di esorcismo simpatetico per meglio comprendere, per meglio "pàthein", rinunciare alla vittoria, al limite raggiunto, confondersi nella tempesta emozionale, più che raggiungere un porto, intravisto come un'allucinazione.

Intento fondamentale di questo mio intervento sarà tentare di spiegare come la poesia-canto sia sempre stata e sia tuttora un "secondo linguaggio", di natura diversa da quello comunicativo ordinario. La sintassi, la versificazione, il ritmo, le pause, gli alti, i bassi, le metafore, le allitterazioni, le assonanze, i chiasmi, il rimescolamento di termini, le apparenti illogicità lessicali sono un codice purissimo di comprensione emozionale che la parte più pura di noi coglie e trattiene come un nutrimento indispensabile, per "vedere" oltre, riconoscendo in esso una parentela atavica del "sentire", che la comunicazione razionale e finalizzata di tutti i giorni non può dare.

Mercoledì 8 novembre 2006 ore 14.30-18.30

Com-PA di Bologna

Quartiere fieristico - Sala Italia, Palazzo Congressi